

Proposte di lettura e ricerca 1. Fra le letture e interpretazioni di queste lettere ricordiamo: quella di G. Ferroni, *Le «cose vane» nelle «Lettere» di Machiavelli*, in «La Rassegna della letteratura italiana», LXXVI, 1972, 1, pp. 215-264; quella di R. Raimondi, *Il senso del politico. Dal Beroaldo a Machiavelli*, in *Politica e commedia*, Bologna, Il Mulino, 1972, pp. 165-72; quella narratologica di G. Bardazzi, *Tecniche narrative del Machiavelli scrittore di lettere*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. III, V, 1975, 4, pp. 1443-89; e, per l'interpretazione lucianesca e antropologica, quella di Sebastian de Grazia, *Crossings to another World: Machiavelli and others*, in «The Journal of the History of Ideas», XLV, 1984, pp. 145-51.

2. Indichiamo una buona edizione commentata delle lettere fra Machiavelli e Vettori, accompagnata da un'introduzione critica: N. Machiavelli, *Lettere a Francesco Vettori e Francesco Guicciardini*, a cura di G. Inglese, Milano, Rizzoli, 1989. Sulle lettere in generale: G. Ulysse, *Machiavel conteur inachevé. Notes sur la correspondance*, in Id. (a cura di), *La Correspondance*, I: *Édition, fonctions, signification*, Aix-en-Provence, Université de Provence, 1984, pp. 49-80.

3. Sulla biografia di Machiavelli, sulla sua carriera e sull'evoluzione politica e costituzionale fiorentina del periodo sono da vedere anzitutto la grande biografia di R. Ridolfi, *Vita di Niccolò Machiavelli*, Firenze, Sansoni, 1978 (la 1^a ed., più volte aggiornata e ristampata, è del 1954). Sono inoltre da vedere gli studi dello storico inglese Nicolai Rubinstein sulla prima carriera di Machiavelli nella cancelleria fiorentina (in «Italian Studies», XI, 1956, pp. 72-91) e su Machiavelli e il mondo della politica fiorentina (in M. P. Gilmore [a cura di], *Studies on Machiavelli*, Firenze, Sansoni, 1972, pp. 3-28); quelli dello storico italiano Sergio Bertelli, su *Machiavelli e la politica estera fiorentina* (*ibid.*, pp. 29-72) e sugli ambienti dell'opposizione a Savonarola (*Lucrezio e Machiavelli*, in «Rivista storica italiana», LXXVI, 1964, pp. 774-90); R. Fubini, *Note machiavelliane e para-machiavelliane a proposito della relazione di N. Rubinstein*, I: *Cancelleria e politica*, in Gilmore (a cura di), *Studies on Machiavelli* cit., pp. 373-87; parecchi dei saggi raccolti nel libro di C. Dionisotti, *Machiavellerie*, Torino, Einaudi, 1980. Si veda infine la biografia dell'americano Sebastian de Grazia, *Machiavelli all'inferno*, Roma-Bari, Laterza, 1990.

Francesco Guicciardini: la percezione della complessità delle cose nella vita politica e sociale e nella storia, lo scetticismo, la necessità di operare con «discrezione»: coerenza e contraddizioni di una carriera

Francesco Guicciardini apparteneva a una ricca e potente famiglia fiorentina schierata, per lunga tradizione di impegno politico, a favore della repubblica oligarchica degli ottimati, contro il dominio mediceo e contro la repubblica popolare di tipo savonaroliano. Provvisto di un'intelligenza acutissima, e di un'ottima formazione (basata sugli studi umanistici e su quelli di diritto civile, per i quali aveva ottenuto il dottorato a Pisa), Guicciardini entrò presto nella carriera politica e diplomatica, al servizio della repubblica di Firenze, e già nel 1511 fu inviato come ambasciatore presso il re di Spagna. Le travagliate vicende dello Stato fiorentino lo portarono, negli anni seguenti, a svolgere incarichi e uffici sempre più importanti, presso i Medici e presso i papi medicei, Leone X e Clemente VII: fu governatore di Modena, Reggio e Parma e governatore di Romagna e svolse delicatissimi incarichi di natura diplo-

matica e militare; collaboratore e consigliere dei Medici dopo il loro definitivo rientro a Firenze.

Guicciardini accompagnò tutta la sua carriera politica con un'assidua meditazione teorica e politica, con gli studi e le letture, con la composizione di numerosi scritti. Bisogna però tener presente che gran parte di questi scritti erano destinati a una diffusione limitata, in alcuni casi (per esempio nel caso degli importantissimi *Ricordi*), soltanto familiare: avevano come primo interlocutore lo scrittore stesso o i suoi diretti collaboratori o discendenti. Un interlocutore privilegiato (e immaginario) di alcuni di quegli scritti, politici e storici, fu, in un certo senso, Machiavelli: i due uomini, pur essendo di carattere profondamente diverso e trovandosi spesso schierati su posizioni politiche diverse, si conobbero, si stimarono, ebbero spesso occasione di scambiarsi lettere e di discutere nei loro incontri. Guicciardini lesse molto presto, in copie manoscritte, il *Principe* e i *Discorsi*. Alcuni dei suoi scritti, e non solo le deboli e frammentarie *Considerazioni intorno ai Discorsi di Machiavelli sulla prima Deca di Tito Livio*, fanno parte del lungo dialogo intellettuale che Machiavelli e Guicciardini allacciarono, attorno alle questioni della politica e della storia, alle ragioni e ai possibili sbocchi della crisi fiorentina e di quella italiana.

Una volta usciti gli scritti di Guicciardini dagli archivi di famiglia (il che avvenne, per gran parte, nell'Ottocento; essendo la sola *Storia d'Italia* e una parziale raccolta dei *Ricordi* usciti nel Cinquecento, comunque molti anni dopo la morte dell'autore), il problema critico della loro interpretazione (e, in sottordine, quello del confronto fra i suoi scritti e quelli di Machiavelli) ha impegnato a lungo gli studiosi.

Pur essendo assai diffusa una certa «antipatia» per Guicciardini, per la sua indole altera, chiusa ed egoistica, per le sue contraddizioni e il suo scettico distacco (tutti elementi che divennero, in epoca risorgimentale, motivi di un severo giudizio morale, culminato in un famoso saggio di Francesco De Sanctis, *L'uomo del Guicciardini*), è venuta mano a mano prendendo piede una più equanime interpretazione della sua vicenda e dei suoi scritti.

Se vogliamo indicare brevemente, e in via preliminare, i caratteri salienti della personalità di Guicciardini, possiamo soffermarci su alcuni dati fondamentali (avremo occasione, nel seguito del volume, di analizzare la sua posizione rispetto a molti dei temi dibattuti nel suo tempo).

Possiamo indicare, anzitutto, due principi, come due ancoraggi cui si tenne sempre attaccato nel corso dell'azione politica e diplomatica e nel condurre le sue riflessioni sulle cose: un atteggiamento empirico e concreto, rispettoso della specificità delle «cose» e delle situazioni; un atteggiamento di scetticismo verso le posizioni ideali e di principio, le aspirazioni teoriche assolute, un atteggiamento, cioè, di «discrezione».

L'empiria è una disposizione attiva, che esprime una curiosità per il mondo dei fenomeni, una volontà di sperimentarne sempre di nuovi, una volontà di essere nel mondo, di agire e fare la propria parte e costruire la propria fortuna (è la qualità primaria, quindi, della grande tradizione mercantile fiorentina). Lo scetticismo è un atteggiamento mentale, una disposizione passiva, che nasce da sfiducia nelle teorie e nei sistemi, e nelle spiegazioni totali (è il risultato delle delusioni ideologiche e anche pratiche attraverso cui sono passati gli intellettuali e il personale politico della Firenze mercantile e oligarchica, dopo la crisi).

La «discrezione» nasce dalla consapevolezza della molteplicità di elementi e aspetti di cui sono costituite le «cose», dall'impegno di analizzarle nei loro elementi, dalla «capacità di soppesarle, di valutarle, con minuzia analitica, per ricomporle da ultimo, rese come trasparenti a se stesse, nell'articolata unità che le avvince»¹.

Quanto al modo in cui Guicciardini affrontò, praticamente, la sua carriera pubblica, accettando di servire dei signori che egli in cuor suo disprezzava o addirittura odiava (il che gli ha tirato addosso l'accusa di opportunismo, di badare solo al suo «particolare»), dobbiamo fare una precisazione.

È vero che, per Guicciardini, gli uomini sono — e devono — essere attenti all'interesse particolare loro e della loro famiglia; ma questa è per lui una *constatazione*, è la presa d'atto che tale è la natura umana, ma di lì muove anche un'ideologia e una teoria politica: il «particolare» è «il vero cemento degli *stati*»; il vantaggio del singolo può realizzarsi solo attraverso la *conservazione e salute della società*. Pochi uomini politici furono così strettamente legati, come Guicciardini, alla loro classe, quella della ricca oligarchia mercantile e fondiaria fiorentina. Egli costantemente ebbe come punto di riferimento gli interessi di questa oligarchia, che erano minacciati ugualmente dalla democrazia e dalla tirannide. Fra questi interessi c'era anche quello che, se il potere cadeva nelle mani d'un governo popolare o d'un governo tirannico, piuttosto che l'esilio (nel quale, tra l'altro, un proprietario terriero non poteva portare con sé i propri beni) era meglio collaborare, se non altro per rendere migliore quel governo. Date queste premesse, di fronte allo svolgimento delle vicende italiane nel primo Cinquecento, a Guicciardini restava soltanto la possibilità di difendere realisticamente, nell'azione, gli interessi della sua famiglia e dello Stato, anche sotto un governo che non gli piaceva, e di esprimere, nei suoi pensieri e nei suoi scritti, le risultanze spassionate delle sue osservazioni e meditazioni.

Riportiamo, dai *Ricordi* di Guicciardini, due sue riflessioni sulla discrezione e lo scetticismo, e due suoi «sfoghi» contro il governo tirannico della Chiesa.

La discrezione *La discrezione, cioè la capacità di discernere e dirimere i fatti ogni volta con giudizi analitici precisi e concreti, era per Guicciardini la qualità primaria dell'uomo politico, che deve immergersi nel mondo empirico dell'azione senza schemi preconcepi e senza regole di comportamento.*

È grande errore parlare delle cose del mondo indistintamente e assolutamente e, per dire così, per regola¹, perché quasi tutte hanno distinzione e eccezione² per la varietà delle circostanze, le quali non si possono fermare con una medesima misura³: e queste distinzione e eccezione non si trovano scritte in su' libri, ma bisogna le insegni la discrezione⁴.

(F. Guicciardini, *Ricordi*, serie C, n. 6, in *Opere*, a cura di E. Lugnani Scarano, Torino, Utet, 1970, I, p. 729)

¹ G. Sasso, *Guicciardini e Machiavelli*, in AA.VV., *Francesco Guicciardini (1483-1983) nel V centenario della nascita*, Firenze, Olschki, 1983, p. 28.

¹ *indistintamente ... regola*, senza distinguere, in assoluto, secondo norme schematiche.

² *distinzione e eccezione*, ciò che diversifica ogni cosa

del mondo da tutte le altre.

³ *le quali ... misura*, che non possono essere fissate con un criterio di giudizio unico e costante.

⁴ *discrezione, discernimento*, dal latino *discerno* (distinguo): è per Guicciardini la facoltà del giudizio acuto e penetrante, massima qualità dell'uomo politico.

T36b

«*Gli uomini sono al buio delle cose*» *Lo scetticismo di Guicciardini lo porta a fissare dei limiti molto severi, naturali, alle possibilità di conoscenza dell'uomo.*

E filosofi e e teologi e tutti gli altri¹ che scrutano² le cose sopra natura o che non si veggono³, dicono mille pazzie: perché in effetto gli uomini sono al buio delle cose⁴, e questa indagine ha servito e serve più a esercitare gli ingegni⁵ che a trovare la verità.

(Guicciardini, *Ricordi*, serie c, n. 125, in *Opere cit.*, p. 764)

Analisi del testo In questi due *Ricordi* si rileva una posizione di rifiuto radicale e totale di ogni sistema o modello teorico, perché i filosofi e i teologi, che parlano in base alle idee anziché alle cose, dicono mille pazzie. Per Guicciardini l'unica cosa che si può e si deve fare è chinarsi sulle cose che si veggono, che cadono sotto i nostri occhi o entrano nel mondo della nostra esperienza, per scrutarle, spiegarle e raccontarle.

Si veda come, anche in questo testo, come in altri già prima, venga privilegiata, nelle espressioni «cose... che non si veggono» e «gli uomini sono al buio delle cose», la funzione del *vedere*: Guicciardini ha come riferimento solo ciò che si vede e come scopo una visione chiara, «illuministica» dei fenomeni naturali e umani. Tutto il resto è vaniloquio intellettuale.

T36c

La «tirannide» degli «scelerati preti»

Tre cose desidero vedere innanzi alla mia morte, ma dubito, ancora che io vivessi molto, non ne vedere alcuna¹: uno vivere² di repubblica bene ordinato nella città nostra, Italia liberata da tutti e' barbari e liberato el mondo dalla tirannide di questi scelerati preti.

(Guicciardini, *Ricordi*, serie B, n. 14, in *Opere cit.*, p. 800)

¹ e tutti gli altri, forse gli astrologi, gli indovini. Questa espressione ha comunque valore negativo e spreghiativo, messa com'è dopo l'indicazione delle due più prestigiose attività intellettuali del tempo: «E filosofi e e teologi»

² scrutano, indagano. Ma *scrutano* suggerisce l'idea di chi fatica a vedere perché si affanna a vedere al buio.

³ le cose ... veggono, le cose soprannaturali che comunque non si vedono, non sono oggetto dell'esperienza.

⁴ sono ... cose, non sanno nulla della natura delle

cose.

⁵ serve ... gli ingegni, è un'attività intellettuale che tutt'al più ha valore di ginnastica mentale, perché non è rivolta a capire e spiegare problemi reali, non ha oggetto concreto, né quindi un effettivo scopo di verità; è, sembra dire Guicciardini, un puro gioco al limite degli inconsistenti vaniloqui dei deboli di mente.

¹ dubito ... alcuna, anche se vivrò a lungo, temo che non ne vedrò nessuna.

² uno vivere, una vita.

«Arei amato Martino Luther»

Io non so a chi dispiaccia¹ più che a me la ambizione, l'avarizia² e la mollizie³ de' preti: sì perché ognuno di questi vizî in sé è odioso, sì perché⁴ ciascuno e tutti insieme si convengono poco a chi fa professione di vita dependente da Dio, e ancora perché sono vizî sì contrarî che non possono stare insieme se non in uno subietto molto strano. Nondimeno el grado che ho avuto con più pontefici⁵ m'ha necessitato⁶ a amare per el particolare mio la grandezza loro; e se non fussi questo rispetto⁷, arei amato Martino Luther quanto me medesimo: non per liberarmi dalle legge indotte dalla religione cristiana nel modo che è interpretata e intesa comunemente, ma per vedere ridurre questa caterva⁸ di scelerati a' termini debiti⁹, cioè a restare o senza vizî o senza autorità.

(Guicciardini, *Ricordi*, serie c, n. 28, in *Opere cit.*, pp. 735-36)

Analisi del testo C'è, in questi altri due *Ricordi*, anzitutto, un giudizio severo e sprezzante sugli uomini di Chiesa, che deriva da una vecchia tradizione polemica fiorentina, rafforzata dall'eco delle recenti prediche di Savonarola (al quale il padre di Guicciardini era stato molto vicino), ma improvvisamente riempita di una nota personale di vero e proprio odio: oltre al termine di *scelerati*, ripetuto nei due *Ricordi*, spicca quel *caterva*, che esprime bene il disprezzo dell'individualista Guicciardini per la moltitudine confusa degli ecclesiastici, i quali valgono non per sé ma per l'istituzione, che tra l'altro, secondo lui, male rappresentano. Questa passionalità affiora anche in modo evidente nella visione finale del secondo testo, che abbandona il tono realistico e pragmatico, consueto nei *Ricordi*, per aprirsi improvvisamente all'*utopia*. È un'improvvisa proiezione del desiderio dal solito piano della prudente determinazione del possibile al piano dell'impossibile. Trascinato dalla passione, in uno sfogo d'amore, Guicciardini si dichiara pronto a scristianizzarsi in cambio di una riduzione dell'autorità dei preti. C'è, anche, nel secondo ricordo, una spassionata disamina della sua contraddizione: lui che «ha sempre desiderato la ruina dello stato ecclesiastico», si è poi trovato a dover servire i papi e ad attuare (con grande rigore, come è noto, e come vedremo) la loro politica. Ciò ha fatto per il suo «particolare»: un concetto che ha suscitato scandalo e condanne moralistiche. Ma bisogna dire che qui «particolare» significa non solo e grettamente interesse privato, ma «insieme di circostanze personali», necessità di mantenere gli impegni presi e la parola data, senso dell'onore di sé e della propria famiglia. In ogni caso il ricordo vive proprio in questa *tensione* fra i due elementi (fissati in due periodi, staccati dal «Nondimeno»): la denuncia savonaroliana dei vizi dei preti e l'esame lucido delle proprie contraddizioni, dalle quali cerca di liberarsi nella proiezione utopica finale.

¹ *dispiaccia*, riesca sgradito.

² *avarizia*, avidità.

³ *mollizie*, corruzione.

⁴ *sì perché*, e perché.

⁵ *el grado ... pontefici*, le cariche che ho ricoperto sot-

to diversi pontefici (Leone X e Clemente VII).

⁶ *m'ha necessitato*, mi ha obbligato.

⁷ *e se ... rispetto*, e se non ci fosse questo motivo.

⁸ *caterva*, moltitudine.

⁹ *a' termini debiti*, nei giusti limiti.

I *Ricordi* di Francesco Guicciardini appartengono alla tradizione fiorentina degli scritti familiari e delle ricordanze dei mercanti, i quali erano soliti raccogliere questi « ammonimenti » e « consigli » e lasciarli ai loro discendenti. Rispetto a tale tradizione, tuttavia, i *Ricordi di Guicciardini* si caratterizzano per modi e forme del tutto originali, assumendo toni molto più profondi di meditazione morale e filosofica, e cercando, attraverso lo sforzo di analisi della scrittura, di penetrare nei significati riposti e multiformi della realtà (sia quella politica sia quella esistenziale e morale).

Tracce dell'originaria destinazione familiare dei *Ricordi* guicciardiniani si avvertono nell'uso, che qua e là si incontra, del pronome « noi » per indicare la famiglia di Guicciardini, o del « voi » per indicare i destinatari dell'opera (« Tenere bene a mente... Considerate bene questi ricordi... »).

Il progressivo approfondimento dell'impegno meditativo dei *Ricordi* e il passaggio dalla semplice massima o dal semplice consiglio pratico ricavati dall'esperienza alla meditazione e speculazione ampia, di un osservatore che contempla le cose per coglierne in modo del tutto disinteressato la complessa verità, è testimoniato non solo dai caratteri stilistici dell'opera ma anche dalla lunga storia della sua composizione.

Dei *Ricordi* sono state ricostruite quattro successive fasi di scrittura e raccolta: 1. due quadernetti del 1512, risalenti al soggiorno spagnolo, in cui Guicciardini trascrisse rispettivamente 13 e 29 ricordi; 2. una raccolta, che Raffaele Spongano, autore dell'edizione critica, chiama la A, risalente agli anni 1523-25, non pervenuta sino a noi in un manoscritto autografo, dalla quale furono a suo tempo tratte le numerose stampe cinquecentesche (e anche successive) dell'opera; 3. una raccolta messa insieme nel 1528, indicata come la B; 4. la raccolta definitiva, giunta sino a noi autografa, del 1530, indicata come la C e divenuta la raccolta di base di tutte le edizioni moderne. Questa contiene 221 massime. Nel mettere insieme quest'ultima raccolta Guicciardini abbandonò definitivamente 55 ricordi (di cui 49 erano giunti sino alla redazione B, mentre 6 si erano fermati alla redazione A) e ne aggiunse ben 91. (Questo porta il totale dei ricordi da lui scritti a 276, con ben 606 diverse formulazioni di essi). I criteri a cui si attenne nella raccolta definitiva sono i seguenti: abbandono di pensieri troppo privati o troppo legati a situazioni contingenti o ormai da lui non più condivisi o riassorbiti in successive formulazioni; rielaborazione di tutti i ricordi conservati, con una ripulitura linguistica (secondo le nuove regole del Bembo) ma soprattutto con una nuova struttura sintattica (prima la massima e poi le motivazioni: in modo quindi inverso a quello seguito nelle redazioni precedenti); nuovo ordinamento generale delle massime, non più aggruppate per « famiglie » affini, ma collocate ciascuna in modo autonomo.

Il confronto fra le varie redazioni, o fra le diverse formulazioni di uno stesso pensiero, permette di seguire gli sviluppi interni della meditazione di Guicciardini e le sue reazioni alla temperie culturale e storica in cui visse.